

GIUSEPPE BETORI, *Un Pastore che ha camminato insieme alla sua Chiesa nel mondo*, in «La Settimana», 5 settembre 2010, pp. II-III

Di fronte alla morte l'uomo si volge indietro per non perdere la memoria di chi ci lascia; il cristiano invece proietta il suo sguardo in avanti, nel mistero in cui colui che ci lascia inizia a parlare. È una differenza radicale che spiega come pur nel dolore della separazione il cristiano non cede alla disperazione di fronte alla morte, ma anzi rafforza in essa la sua speranza. È la virtù dei figli di Dio che sanno di non essere mai abbandonati dal Padre, neanche nella morte che allora per essi diventa il passaggio, come ci ricordava San Paolo, alla rappresentazione della gloria del Padre. Per questo motivo la celebrazione delle esequie, soprattutto le esequie di un Vescovo, è l'occasione per un'espressione anzitutto di fede, una spinta a guardare oltre questo tempo, verso quella eternità che è la nostra vita vera a cui tutti aspiriamo. Ciò non esclude la memoria, soprattutto quando come oggi ricordiamo il caro vescovo Ablondi, questa memoria diventa stimolo ad illuminare secondo il Vangelo i nostri passi in questo tempo incamminato verso l'eternità. Possiamo farlo prendendo spunto dalla pagina del Vangelo secondo Matteo che abbiamo sentito proclamare in questa liturgia, una pagina in cui Gesù prende l'olio dal Padre proclamato Signore dell'Universo e della Storia perché il Padre nella persona di Gesù, del Figlio, attua la rivelazione del suo mistero, del mistero divino, il quale arriva così al cuore dei piccoli e dei poveri e li invita ad una esperienza di libertà che si fa carico di ogni salvezza e di ogni oppressione della vita. Possiamo dire di trovare nel nostro incontro con monsignor Ablondi questa testimonianza di mitezza ed umiltà di cuore di cui ci parla il Vangelo che egli apprese alla scuola di Gesù. E a Gesù allora vogliamo rendere grazie per questa esperienza di Lui e di Gesù, e del suo cuore, che egli ci ha voluto donare per il tramite della persona di monsignor Ablondi. Questo egli ci ha espresso nel suo ministero di pastore di questo popolo livornese, ma anche pastore a servizio della Chiesa italiana e della Chiesa universale.

I verbi della sua missione

Mi piace parlare di questa dimensione di monsignor Ablondi pastore con le sue stesse parole. Egli dice: «Se dovessi raccogliere in tre verbi la missione del vescovo, sceglierei nel loro significato più comprensivo: “il far crescere, far aprire, fare incontrare”. Sono verbi difficili, come un parto, perché fatti di sofferenza e di gioia. In fondo, “far crescere” vuol dire “far continuamente nascere”. La missione del vescovo è bella, perché ispirata tutta da “paterno amore”, che lo impegna, come ogni padre, a dare vita nella fatica e nella gioia, nel dialogo e nella valorizzazione di ognuno». E già in questa breve frase tratta da uno scritto del nostro vescovo Alberto incontriamo in essa già una parola che più ha caratterizzato per unanime riconoscimento la vita e l'azione di monsignor Ablondi: dialogo. A questo mirava ogni suo gesto ed ogni sua attività: a porre le persone in relazione tra loro, per favorire quella conoscenza reciproca che è fattore determinante per la crescita nella comunione, cominciando dalla chiesa stessa, valorizzando l'apporto di tutti, preti, religiosi e laici, in vista della edificazione comune, un programma che ha una precisa icona nel Sinodo diocesano del 1984, un evento che per metodo e per contenuti divenne ben presto esemplare per tante altre Chiese particolari nel nostro Paese. Ne ho fatto esperienza personalmente, allora sacerdote della mia diocesi di origine Foligno: facemmo anche noi un Sinodo diocesano che si ispirò radicalmente all'esperienza di monsignor Ablondi e di monsignor Savio qui a Livorno.

Ma fare Chiesa non significava per monsignor Ablondi separarsi dalla società, questo era già chiaro nel programma del Sinodo, e qui di nuovo mi servo delle parole dello stesso monsignor Ablondi: «Per “camminare insieme” dovremo avere il coraggio di domandarci se veramente “camminiamo”. La Chiesa infatti è sempre pellegrina: Chiesa pellegrina perché leggendo i segni dei tempi alla luce della Parola di Dio, prepara, come Giovanni, la strada del Signore: Chiesa pellegrina perché rende presente il Signore che raggiunge l'uomo con la sua storia di salvezza; Chiesa pellegrina perché rende presente l'uomo cui la Chiesa è mandata, cammina sempre nella sua avventura di ricerche e di sofferenze, di progresso e di dolore; Chiesa pellegrina perché deve essere “luce” per il mondo, che spesso non sa dove andare e deve essere “sale” per una terra ferita, non inferma».

Il Vescovo del dialogo

Questo atteggiamento dialogico della Chiesa con il mondo ha poi trovato tante occasioni di coraggiosa partecipazione e cordiale collaborazione in tante vicende della vita di questa città e del suo territorio. Ma fuori di Livorno l'istanza dialogica che ha animato monsignor Ablondi ha avuto un campo specifico di espressione nell'azione ecumenica e nel dialogo tra le religioni. Dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso fu un illuminato pioniere in Italia, un ricercato interlocutore dei fratelli delle varie Chiese cristiane nonché dei responsabili delle diverse confessioni religiose, un ruolo che i vescovi gli riconobbero volentieri eleggendolo presidente dell'apposita commissione episcopale della Cei. La Santa Sede gli riconobbe questo suo ruolo promuovendolo membro del Pontificio Consiglio per l'Ecumenismo.

Probabilmente proprio i risultati lusinghieri raccolti in questo ambito furono alla base della successiva sua prestigiosa elezione a vice presidente della Conferenza Episcopale Italiana. Ma proprio la vicenda di monsignor Ablondi nella Cei chiarisce come questa sua connaturata apertura al dialogo, non significasse per lui una minore attenzione e gelosa custodia della verità della fede: non a caso allora i compiti di responsabilità di monsignor Ablondi nella Cei non cominciarono con l'ecumenismo ma con la presidenza della Commissione episcopale per la Dottrina della fede e la Catechesi. Erano gli anni fervidi della stesura dei volumi per la sperimentazione del catechismo per la vita cristiana. Lì io ebbi personalmente il dono di incontrarlo, di apprezzarne le doti di comunicatore alla ricerca di dire la parola della fede con modalità che la rendessero vicina e comprensibile per l'uomo di oggi: era questa l'indicazione che dava a noi collaboratori dell'ufficio catechistico nel redigere le bozze dei testi che venivano presentati all'episcopato per l'approvazione. Al centro di questa comunicazione della fede per monsignor Ablondi doveva poi esserci la parola di Dio, la parola di Dio in quella forma scritta che l'ispirazione divina ha voluto affidare ai libri biblici. Siamo così di fronte ad un altro aspetto esemplare della figura di monsignor Ablondi, il suo amore per la Bibbia e per la sua divulgazione, un amore che ebbe il più alto riconoscimento a livello internazionale con la nomina a presidente della Federazione Biblica Cattolica Mondiale e, in contesto ecumenico la nomina a vice presidente delle Società Bibliche per l'Europa. A lui si deve molto dell'impulso che ha avuto in Italia l'apostolato biblico.